

Parrocchia Santi Valentino e Damiano
SAN VALENTINO IN ABRUZZO CITERIORE



SAN PAOLO APOSTOLO DI CRISTO ALLE GENTI

Una introduzione alla vita e agli scritti paolini

Settimana della Parola di Dio
Venerdì 24 gennaio 2025

San Paolo apostolo di Cristo alle genti

Nel Nuovo Testamento, dopo i Vangeli e gli Atti degli Apostoli si incontrano le Lettere paoline. Paolo è uno degli scrittori più fecondi del Nuovo Testamento, oltre che uno dei protagonisti della Chiesa primitiva, come abbiamo appreso dagli Atti.

Prima di passare alla lettura delle sue lettere, sarà bene conoscere un po' da vicino questo personaggio. Gli Atti ce lo hanno già sufficientemente presentato nelle sue principali imprese apostoliche. Ora, completando le informazioni offerte da Luca con altre notizie ricavate dalle lettere di Paolo e dalla storia del I secolo d.C., cercheremo di presentare più compiutamente l'arco della sua vita terrena.

L'esistenza di Paolo è divisa o, meglio, spaccata nettamente in due periodi dall'evento della sua conversione a Cristo: esso non solo ha rivoluzionato l'esistenza di Paolo, ma ha avuto anche un peso enorme nella Chiesa primitiva, data l'eccezionale personalità del convertito. Qualcuno ha detto che questa conversione è il fatto più importante della storia della Chiesa, dopo la risurrezione di Gesù Cristo.

Dalla nascita alla conversione

È Paolo stesso che ci fornisce la sua carta di identità. Scrivendo ai Filippesi dice di essere ebreo, figlio di ebrei, della tribù di Beniamino, di essere stato circonciso l'ottavo giorno e di essere appartenuto alla corrente dei farisei (Fil 3,5). Rispondendo al tribuno Lisia, l'ufficiale romano che lo ha salvato dal linciaggio a Gerusalemme, dice di essere un giudeo nato a Tarso in Cilicia, città non sconosciuta (At 21,39), e allo stesso tribuno dichiara di possedere fin dalla nascita la cittadinanza romana (At 22,25-29).

Non tutti i sudditi dell'imperatore romano erano «cittadini romani». La maggior parte delle popolazioni dell'impero si reggeva secondo leggi e tradizioni proprie sotto il controllo dei funzionari e delle legioni romane che garantivano l'ordine, controllavano i poteri del governo locale e facevano riscuotere le tasse. Queste popolazioni però non avevano parte alcuna nella vita politica dell'impero. Solo i «cittadini romani» godevano dei pieni diritti civili e politici, potevano far carriera nell'amministrazione dello Stato e in caso di lite giudiziaria potevano sottrarsi ai tribunali locali appellandosi al tribunale imperiale di Roma. Paolo, dunque, è di stirpe ebraica, della tribù di Beniamino, ma non è nato in Palestina; egli è nato a Tarso, capitale della Cilicia, una regione situata sulla costa meridionale dell'Asia Minore (l'attuale Turchia), al confine con la Siria. I suoi genitori o i suoi antenati si erano stabiliti in questo centro, che era tra i più importanti del Mediterraneo orientale, sia dal punto di vista commerciale che culturale.

Quando nacque Paolo? Di preciso non lo sappiamo; ma non ci si può allontanare dai primi anni della nostra era. Lo deduciamo, oltre che da altri indizi, dal fatto che scrivendo all'amico Filemone (nel 62-63) si dice ormai «vecchio» e quindi era attorno ai 60 anni, tenendo presente la durata media della vita di allora. Dopo otto giorni dalla nascita ogni bambino ebreo, secondo la tradizione, doveva essere circonciso e in tale occasione gli veniva imposto il nome. Al bambino di Tarso fu imposto il nome ebraico di Saulo, il nome del primo re d'Israele, anch'egli appartenente alla tribù di Beniamino (cfr. Sam 9). Il piccolo Saulo ebbe però anche un nome romano, Paolo, cosa abbastanza frequente per i giudei residenti all'estero e anche per quelli

residenti in Palestina (ricordiamo, per esempio, il secondo evangelista che aveva un nome ebraico, Giovanni, e uno romano, Marco).

Nella città natale Saulo ebbe la sua prima educazione, compì i primi studi presso la locale sinagoga facendo esercizi di scrittura e lettura sul testo della Bibbia. Imparò naturalmente la lingua greca, parlata a Tarso, e anche la lingua aramaica, che probabilmente si parlava in famiglia. Apprese anche un mestiere manuale, imparò a confezionare quel tipo particolare di tessuto che doveva servire alla fabbricazione di tende per pastori, militari ecc. (At 16,1-3). Paolo sarà sempre orgoglioso di questo mestiere che gli consentiva di essere economicamente indipendente, anche nei periodi di più intensa attività apostolica, e quindi di non gravare sui fedeli per il suo sostentamento (At 20,33-35; cfr. 1Cor 9,18; 1Ts 2,9; 2Ts 3,8); potrà sempre far valere il suo assoluto disinteresse nella predicazione del vangelo e nel ministero apostolico ed essere di esempio a tutti i cristiani nel fondamentale dovere di guadagnarsi il pane onestamente, col proprio lavoro.

Terminata l'istruzione di base, verso i 14-15 anni Saulo venne inviato a Gerusalemme a perfezionarsi negli studi biblici. E ancora lui a informarci di essere cresciuto «ai piedi di Gamaliele» (At 22,3), uno dei più famosi dottori della legge che insegnavano allora a Gerusalemme. Gamaliele doveva essere una persona prudente ed equilibrata: sarà lui a invitare il sinedrio alla riflessione e a non perdere la calma di fronte alla predicazione e ai primi miracoli degli apostoli dopo la Pentecoste (At 5,34-39).

Dal fatto che la famiglia di Saulo poteva permettere al figlio di seguire gli studi superiori e di mantenerlo per alcuni anni a Gerusalemme possiamo pensare che fosse di condizioni piuttosto agiate.

Della famiglia di Saulo non sappiamo altro. Di passaggio, Luca ci informa che l'apostolo aveva a Gerusalemme una sorella sposata, il cui figlio renderà un buon servizio allo zio prigioniero (At 23,16). Negli anni di più intenso e ragionato studio sui libri sacri dell'Antico Testamento e sulle interpretazioni e commenti che i più celebri rabbini avevano dato di essi, si accese nel giovane Saulo la passione per la Legge mosaica, per la religione e per le tradizioni nazionali quali erano insegnate dalla corrente farisaica. Egli divenne non solo uno scrupoloso praticante, ma anche un fanatico difensore di esse, cosicché poté dire di sé di avere una condotta irreprensibile (At 26,4-5; Fil3,5), anzi di aver sorpassato tutti i suoi coetanei nello zelo per le tradizioni giudaiche (Gal 1,14).

Anche dopo la conversione Saulo sarà un «mercante dell'assoluto», ma allora l'«Assoluto» non saranno più la legge mosaica e le tradizioni giudaiche ma Gesù Cristo Signore e Salvatore, da far conoscere a tutti i popoli, per che tutti accolgano la sua verità e la sua salvezza. E per raggiungere questo scopo dimostrerà un magnifico spirito di adattamento, comportandosi, come dice egli stesso, da giudeo con i giudei e da pagano con i pagani (1Cor 9,19-23), ovviamente in tutto ciò che la vita degli uni e degli altri non contraddiceva la fede in Cristo e il suo insegnamento.

Ultimati i suoi studi, Saulo probabilmente tornò a Tarso, dove poté esercitare la professione di rabbino, cioè dottore della legge presso la locale comunità ebraica. Comunque, egli fu lontano dalla Palestina durante gli anni in cui Gesù svolse il suo ministero pubblico (circa 28-30); sembra, infatti, che non abbia conosciuto direttamente Gesù di Nazaret.

Il giovane rabbino era una delle più belle promesse per il partito dei farisei e possiamo supporre che mantenesse contatti con Gerusalemme anche da lontano. Quando, infatti, ricompare in questa città è ormai vicino alla trentina ed è già un esponente della lotta contro i cristiani.

Saulo gode la fiducia del sinedrio, che gli affida il compito di ricercare e arrestare i cristiani considerati eretici, traditori della fede e delle tradizioni religiose nazionali.

Egli approva l'uccisione di Stefano, infierisce contro la Chiesa, incarcerando seguaci di Gesù (At 8,1-3) e torturandoli per costringerli a bestemmiare il nome di Gesù (At 26,9-11). Poiché molti, per sfuggire alla persecuzione, si erano allontanati da Gerusalemme e dalla Palestina, Saulo li cerca anche oltre i confini, con l'autorizzazione ufficiale del sommo sacerdote.

Forse Luca qui esagera un po': difficilmente Saulo avrebbe potuto arrestare e trascinare a Gerusalemme giudei residenti fuori della giurisdizione di Gerusalemme; probabilmente il sinedrio intendeva mandare un uomo di sua fiducia per stimolare le autorità locali ad agire contro i seguaci del Nazareno anche nella comunità di Damasco.

La «conversione»

Proprio mentre andava a Damasco, a capo di un gruppo di fanatici come lui, avvenne ciò che Saulo non avrebbe mai immaginato. Luca negli Atti (cap. 9) narra l'incontro, o piuttosto lo scontro, fra Gesù e Saulo; lo stesso convertito narrerà poi altre due volte questo primo impatto con Cristo, ai giudei (At 22) e al re Agrippa (At 26); vi ritornerà occasionalmente, ma di sfuggita, nelle sue lettere. In questi tre racconti, come pure nelle lettere, appare anzitutto la sua buona fede nel perseguire i cristiani. Dirà di aver agito così perché «non sapeva» (1Tm 1,13), convinto che, per il bene del suo popolo e per difendere la religione dei padri, si dovesse soffocare il movimento che si ispirava a Gesù di Nazaret.

Abbagliato da una luce folgorante, steso a terra, sconvolto dall'apparizione di una persona che non è più di questo mondo e che afferma di essere proprio Gesù di Nazaret, Saulo in un momento intuisce che le sue idee su Gesù e i suoi seguaci sono del tutto false, che il suo zelo di persecutore non è secondo la volontà di Dio. Gesù di Nazaret è vivo! E ciò significa che è risorto dai morti, che si è avverato ciò che aveva predetto, e che in definitiva Dio sta dalla parte di Gesù e non dei suoi avversari, anche se si tratta del sinedrio e del sommo sacerdote; significa anche che è vero sia ciò che egli ha insegnato agli uomini sia ciò che ha detto di essere. Ma, allora, Mosè e la legge, il tempio e il culto, i farisei e tutte le loro pratiche, tutto ciò per cui era vissuto fino a quel momento, doveva essere ripensato, giudicato e valutato diversamente.

Saulo sente rivolgersi una domanda di cui non sa rendersi conto. Gesù, infatti, gli dice: «Saulo, Saulo perché mi perseguiti?». E alla domanda sbigottita di Saulo: «Chi sei, o Signore?», egli risponde: «Io sono Gesù che tu perseguiti». Che significavano queste parole? Saulo lo capirà e spiegherà più tardi. Per ora avverte soltanto che tutto il suo mondo è crollato. Non sa più nulla, balbetta soltanto: «Signore, che vuoi che io faccia?».

Il Signore prosegue: «Alzati in piedi, entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare». Saulo cerca di rimettersi in piedi, ma le sue mani brancolano nel buio, il suo piede è incerto: è stato accecato dalla visione.

Egli ha sentito in sé tutta la potenza di Cristo che lo ha afferrato, lo ha fatto suo; lo stramazza a terra e la cecità sono il segno sensibile della divina potenza che ha sopraffatto e conquistato l'anima, il cuore e la mente del focoso persecutore.

Condotto dai compagni di viaggio a Damasco, si incontra con Anania, uno stamato e anche 'pauroso' (più che altro 'attento') discepolo di Gesù, che lo introduce ufficialmente nella Chiesa attraverso la porta comune a tutti i fedeli, il battesimo, e gli dà la prima istruzione cristiana. Siamo probabilmente nell'anno 36 d.C.

La data probabile della conversione di Paolo viene stabilita in base agli accenni cronologici della lettera ai Galati (Gal 1,18; 2-1) che sono in relazione al Concilio di Gerusalemme (49 d.C.). L'anno del Concilio, a sua volta, è in relazione col secondo viaggio missionario di Paolo, posteriore al Concilio stesso di poco tempo (50-52 d.C.), perché durante questo secondo viaggio Paolo si fermò a Corinto circa diciotto mesi e la sua permanenza a Corinto coincide con il periodo in cui Gallione governava la provincia di Acaia (la Grecia) come proconsole di Roma (cfr. At 18,12-17). Questo periodo decorre dalla primavera del 51 a quella del 52, come sappiamo da un'antica iscrizione trovata in Grecia, a Delfi. Quest'iscrizione costituisce il cardine per la cronologia della vita di Paolo.

A proposito dei tre racconti della conversione di Saulo che si incontrano negli Atti, notiamo che presentano delle diversità: Luca ha voluto tornare per tre volte sopra il fatto della conversione di Paolo (almeno due volte poteva riassumerla in poche parole) per richiamarne l'importanza. Vanno letti tutti e tre perché ciascuno illumina un aspetto di questa conversione.

Nel primo racconto Luca insiste sul fatto che Paolo ha ricevuto lo Spirito Santo, anzi che ne è stato riempito (At 9,17) e questo lo ha spinto subito ad annunziare che Gesù è Messia, Figlio di Dio (At 9,20-22). Paolo ha visto il Signore risorto come gli apostoli, è stato riempito dello Spirito Santo come loro e come loro predica il vangelo di Gesù: ciò significa che Paolo è divenuto apostolo alla pari dei «Dodici».

Nel secondo racconto è Paolo che parla ai suoi concittadini, i giudei di Gerusalemme. Dopo aver richiamato il suo passato di zelante fariseo, aver nominato Gamaliele, il suo maestro, da tutti conosciuto e stimato, racconta l'apparizione avuta: egli è stato «costretto» a arrendersi; egli ha visto Gesù. Paolo crede che, parlando così, i suoi correligionari si persuaderanno. Si tratta di un testimone ancor più credibile dei seguaci di Gesù: è un persecutore che ha visto con i suoi occhi il Nazareno risorto! (At 22,17-20). Il Signore però gli fa comprendere che la sua missione avrà successo tra i pagani e non tra i suoi correligionari (At 22,21).

Nel secondo racconto si evidenzia soprattutto il fatto che Paolo è testimone, come Stefano (At 7,55ss) che aveva visto il «Figlio dell'uomo» nel cielo.

Il terzo racconto insiste sulla missione presso i pagani e sulla sofferenza di Paolo nel vedere il suo popolo - al quale si sentiva tanto legato e per il quale Gesù era venuto prima che per tutti gli altri - sordo, ribelle e incredulo, alla predicazione e alla testimonianza degli apostoli. In questo terzo racconto vi sono allusioni e richiami alla chiamata degli antichi profeti.

Luca ha voluto sottolineare in tal modo che l'evento di Damasco è da paragonarsi alla vocazione dei profeti e che l'apparizione di Gesù corrisponde a ciò che fu la visione inaugurale per Iscia (Is 6) o per Ezechiele (Ez 1-3).

Il convertito, impetuoso e impaziente come era stato il persecutore, dopo qualche giorno comincia a sbalordire tutti, cristiani e giudei di Damasco. Egli, infatti, predica

a tutti che Gesù è il Messia, che si deve credere in lui. Ma non è ancora giunto il suo tempo. Egli deve riflettere, pensare e studiare nuovamente la Scrittura, rileggerla cioè come una preparazione e una profezia di Gesù Messia. E poi nessuno ancora si fidava di lui, il cambiamento era stato troppo improvviso. Paolo si allontana da Damasco e si ritira probabilmente nei luoghi deserti dei dintorni, vivendo un po' da eremita. Aveva bisogno di pensare.

Tornato a Damasco, incontrò ancora ostilità e diffidenza, perciò dovette fuggire facendosi calare in una cesta dalle mura della città (At 9,25). Erano trascorsi circa tre anni dalla sua conversione (Gal 1,17) allorché decise di recarsi a Gerusalemme per vedere Pietro e parlare con lui. Rimase nella capitale solo quindici giorni, ma anche qui incontrò diffidenza da parte dei cristiani e odio da parte dei vecchi amici (At 9,26-31).

Paolo però non ricambierà mai questa ostilità e questo odio. La conversione ha messo, tra l'altro, nel suo cuore qualcosa dell'immensa carità di Dio e di Gesù Cristo verso tutti gli uomini, e i suoi connazionali non erano certo esclusi da questo amore; anzi essi ne erano di diritto i primi beneficiari. La conversione ha sublimato l'amore di Paolo per il suo popolo: basta rileggere i sentimenti espressi nella lettera ai Romani (Rm 9,1-4) per capire come si sentiva sempre ebreo e legato alla sua stirpe.

Proprio per la convinzione che il popolo eletto era il primo e naturale destinatario del vangelo e della salvezza portata da Gesù, egli sceglierà come campi del suo apostolato le città in cui vivevano colonie di ebrei e a essi si rivolgerà prima che ai pagani. Per il momento era meglio allontanare da Gerusalemme un uomo simile e così egli se ne tornò alla sua Tarso in attesa (At 9,30).

L'apostolo di Gesù Cristo

Tornato a Tarso, Saulo vi rimase alcuni anni, fin verso il 43. Non sappiamo se vi abbia svolto qualche attività missionaria. Non è impossibile ma, dopo le difficoltà incontrate a Damasco e a Gerusalemme, forse avrà creduto opportuno attendere qualche segno che gli facesse comprendere come e quando avrebbe potuto dare inizio alla missione di cui Gesù gli aveva parlato (cfr. At 22,21; 26,16-18). L'invito venne attraverso l'amico Barnaba dopo alcuni anni di «vita nascosta».

Questi infatti conosceva Saulo, e lo aveva presentato alla comunità cristiana di Gerusalemme, facendosi garante, in certo senso, dell'autenticità della sua conversione (At 9,26-27). Inviato ad Antiochia dagli apostoli per dirigere la comunità cristiana che vi si era formata, Barnaba comprese che questo poteva essere un campo adatto per Saulo, nato e cresciuto in una grande città ellenistica fuori della Palestina e perciò in possesso della lingua greca, oltre che profondo conoscitore della Scrittura e abile oratore.

Nel 44 Saulo e Barnaba compiono una rapida visita a Gerusalemme per portare soccorsi ai cristiani ivi residenti, afflitti da una grave carestia che aveva colpito la Giudea. E il cosiddetto viaggio delle «collette», cioè delle offerte raccolte tra i cristiani di Antiochia (At 11,27-30).

La fraternità cristiana non si realizzava soltanto all'interno delle comunità locali, ma anche tra le diverse comunità. E l'indice sicuro che tutte le «Chiese» erano educate dai banditori del messaggio cristiano alla coscienza di formare l'unica grande Chiesa, l'unico popolo di Dio, nel quale ogni comunità è aperta e sensibile alle necessità dei fratelli di altre comunità. Questa sarà una preoccupazione costante

di Paolo: illustrare e predicare l'unità della Chiesa e impegnarsi perché questa unità trovasse la sua espressione, la sua «incarnazione», e anche il suo stimolo concreto, nell'aiuto fraterno. La raccolta di offerte per i fratelli della Chiesa di Gerusalemme sarà ancora una delle principali sollecitudini dell'apostolo nelle comunità da lui fondate (cfr. 2Cor 8-9).

Dopo questo episodio suona per Saulo l'ora dei grandi viaggi missionari, l'ora della «conquista» del mondo pagano: siamo verosimilmente nell'anno 45-46. Conosciamo già questi viaggi missionari dagli Atti: dal capitolo 13 alla fine – a parte 15,1-35 in cui si parla del concilio di Gerusalemme – hanno come filo conduttore l'attività apostolica di Paolo. Gli Atti si chiudono con la prigionia romana di Paolo da collocarsi negli anni 61-63.

Dopo questa prigionia perdiamo le tracce sicure dell'apostolo. Le lettere cosiddette «pastorali» (prima e seconda a Timoteo e la lettera a Tito) non si possono collocare prima della prigionia romana di cui ci parla Luca; segno che quella prigionia finì con il riconoscimento dell'innocenza dell'apostolo, come egli prevedeva (cfr. la lettera a Filemone). Liberato, forse si spinse in Spagna, come aveva progettato (cfr. Rm 15,24). In ogni caso, le lettere pastorali lasciano supporre che sia tornato in Oriente, a Efeso, dove lasciò Timoteo come suo rappresentante e responsabile di quella comunità; fu anche nell'isola di Creta dove lasciò l'altro suo fedele collaboratore, Tito, a compiere l'opera di evangelizzazione. Dalla Macedonia scrisse probabilmente la prima lettera a Timoteo e la lettera a Tito.

Non sappiamo quando e dove l'infaticabile apostolo sia stato nuovamente arrestato. È certo che venne condotto nuovamente a Roma. Forse egli stesso si appellò nuovamente al tribunale imperiale, fiducioso di venire anche questa volta liberato. Ma a Roma stava imperversando la persecuzione di Nerone e per Paolo suona l'ora della testimonianza del sangue.

Durante questa seconda prigionia romana scrive forse la seconda lettera a Timoteo, in cui manifesta il presentimento, o la certezza, della sua prossima fine o, come dice lui, del suo prossimo sacrificio (2Tim 9,6-8). Il martirio avvenne con ogni probabilità nel 67 d.C. poco fuori della città di Roma, dove oggi sorge il monastero trappista delle «Tre Fontane». La denominazione deriva da un'antica leggenda secondo la quale la testa di Paolo, staccata dal busto dalla spada del carnefice, sarebbe rimbalzata per tre volte sul terreno facendo sgorgare tre sorgenti d'acqua nei tre punti in cui toccò terra.

Il «corpus» paolino

Paolo è l'autore più fecondo della letteratura epistolare del Nuovo Testamento. A lui sono state attribuite quattordici lettere. La moderna critica letteraria e storica solleva alcuni dubbi sull'autenticità di alcune di esse; ma questo non infirma il loro carattere ispirato e la loro appartenenza al canone delle Scritture neotestamentarie. Nell'esposizione seguiremo il loro succedersi storico, per quanto gli indizi lo lascino intravedere o ipotizzare:

1. **Prima lettera ai Tessalonicesi**, scritta da Corinto durante il secondo viaggio missionario.
2. **Seconda lettera ai Tessalonicesi**, scritta da Corinto, probabilmente a pochi mesi dalla prima (dubbi sulla sua autenticità).
3. **Prima lettera ai Corinzi**, scritta da Efeso durante il terzo viaggio missionario.

4. **Seconda lettera ai Corinzi**, scritta dalla Macedonia, dopo la partenza da Efeso.
5. **Lettera ai Galati**, scritta probabilmente da Efeso durante il terzo viaggio missionario.
6. **Lettera ai Romani**, scritta da Corinto nell'inverno 57-58, al termine del terzo viaggio missionario.
7. **Lettera ai Colossesi**, scritta da Roma durante la prigionia (dubbi sulla sua autenticità).
8. **Lettera agli Efesini**, scritta da Roma durante la prigionia (dubbi sulla sua autenticità).
9. **Lettera ai Filippesi**, scritta da Roma durante la prigionia, o da Efeso durante una probabile prigionia.
10. **Lettera a Filemone**, scritta da Roma durante la prigionia.
11. **Prima lettera a Timoteo**, scritta dalla Macedonia, dopo la prigionia romana (dubbi sulla sua autenticità).
12. **Lettera a Tito**, scritta da Nicopoli nell'Epiro (Albania), dopo la prigionia romana (dubbi sulla sua autenticità).
13. **Seconda lettera a Timoteo**, scritta in prigionia, che si suppone la seconda prigionia romana, nell'imminenza del martirio (dubbi sulla sua autenticità).
14. **Lettera agli Ebrei**, senza mittente e senza destinatari, attribuita a Paolo, ma ritenuta sicuramente **non** di Paolo.

Secondo l'uso epistolare del tempo, le lettere paoline si aprono con un «indirizzo» in cui figurano il mittente, i destinatari, con i saluti e auguri che vengono ripetuti nella chiusura o «epilogo». Il «corpo» delle lettere paoline spesso è diviso in due parti: nella prima, a carattere più dottrinale, l'apostolo illumina e spiega qualche aspetto della fede, mentre nella seconda, di carattere più pratico, esorta, dà norme e prescrizioni riguardanti la vita pratica.

I dubbi sull'autenticità hanno aspetti diversi per ogni lettera a proposito della quale sono stati sollevati; si tratta perciò di problemi che vanno discussi caso per caso e che appartengono a studi specializzati. All'occasione ne faremo qualche cenno. Al «corpus» paolino appartiene anche la lettera agli Ebrei; ma la sua attribuzione a Paolo è stata sempre molto discussa e oggi non è più accettata dagli studiosi, i quali riconoscono, tuttavia, in essa la presenza di importanti elementi del pensiero paolino. In sintesi presentiamo uno schema relativo all'autenticità delle lettere.